

**ALESSANDRA PELUSO**

*Dottore di Ricerca in Bioetica Università de Salento*

*Cultrice della materia in “Filosofia politica”, Dipartimento di Storia, Società e  
Studi dell'Uomo, presso Università del Salento*

## **EDUCARE ALLA MORTE È POSSIBILE?**

### **«MORTE» E «CRISI DELLA MORTE» NELL'EPOCA CONTEMPORANEA: GEORG SIMMEL - FRIËDERICH NIETZSCHE - HANNAH ARENDT**

#### ***Riassunto***

Simmel, Arendt, Nietzsche sono tre pensatori che hanno osservato la società e la vita dell'individuo, sottolineandone le criticità e opponendosi ad una mancata educazione del pensiero libero e responsabile. Hanno criticato duramente la società moderna e le loro paure, come la paura della morte. Per una nuova pedagogia della cultura e del pensiero.

#### ***Abstract***

Simmel, Arendt, Nietzsche are three thinkers who have observed society and the life of the individual, underlining its criticality and opposing a failure to educate free and responsible thought. They have harshly criticized modern society and their fears as the fear of death. For a new pedagogy of culture and thought.

***Keywords:*** education, culture, death, crisis, new pedagogy

***Parole chiave:*** educazione, cultura, crisi, nuova pedagogia.

## 1. Introduzione

È nota l'affermazione secondo la quale la filosofia non è meditazione sulla morte, ma sulla vita. In realtà, la morte è un dato fondamentale della nostra vita che la filosofia non può ignorare. Pensatori come Georg Simmel e Friedrich Nietzsche, infatti, sono stati più che ragguardevoli nei confronti della morte; analitici su questo argomento, sentendolo vicino in un particolare periodo nel quale si diffonde lo stile di vita dell'uomo borghese e con esso ciò che ne consegue fino ai nostri giorni.

La morte è lo stesso essere organizzato e la cessazione di questo essere: il suo non essere. La morte, afferma Simmel, nel terzo capitolo di uno dei suoi capolavori: *Lebensanschauung. Vier metaphysische capitel*, ossia *l'Intuizione della vita* pubblicato nel 1918 a Strasburgo, è "congiunta a priori ed intrinsecamente alla vita" (Simmel 1918, 24). Ed ancora:

grazie all'esperienza della morte la fusione, la solidarietà tra la vita e i contenuti della vita è stata dissolta. Ma è proprio nei contenuti di un valore atemporale che la vita temporale raggiunge i suoi vertici più alti» (Ivi).

Eppur tuttavia, alla maggior parte degli uomini, la morte appare come un'oscura profezia che aleggia sulla loro vita, ma che solo al momento della sua realizzazione avrà a che fare qualcosa con la vita. Vita e morte fanno parte del medesimo gradino dell'essere, possiamo pensarli come tesi ed antitesi ma comunque, parte di un assoluto dal quale l'essere non può sfuggire. Appare la morte come una fatica, un peso oneroso del quale ogni individuo vorrebbe disfarsene proprio come Sisifo. La tradizione omerica narra che Sisifo tenta di ingannare la morte, di sfuggirle ed è per questo che poi, sarà punito a portare un macigno sulle spalle con grande fatica.

Ogni uomo appare ossessionato dalla morte, alimentando speranze vane contro il nulla che incombe e che è inteso come un fardello del quale disfarsene al più presto. È illusorio però illudersi che questo accada. Sappiamo e ne era

consapevole Simmel che la morte nasce con la vita e, se è vero come è vero che dalla vita non si può sfuggire altrettanto lo è per la morte.

Nell'atmosfera nichilista si muoveva prima di Simmel anche Nietzsche, il quale concepiva il nichilismo come una fase necessaria e non quindi nevrotica né assurda, ma necessaria per raggiungere l'affermazione della vita migliore, più salutare.

Qui Nietzsche si riferisce chiaramente non solo all'individuo, ma all'intera umanità, soprattutto tedesca che era immersa nell'oblio delle effimere materialità del quotidiano. Lo stesso in *Also sprach Zarathustra*, ossia *Così parlò Zarathustra*, opera scritta dal 1881 al 1885 a Genova, ci illustra come la morte sia solenne e sacra:

decanto la mia morte volontaria che mi viene incontro poiché lo voglio. Infatti, la grande via cosmica aspira nella notte come al giorno, all'annientamento come affermazione» (Nietzsche 1883, 350).

L'eroe nicciano, volendo la propria morte polverizzata nell'afflato della volontà di vivere, appare come "il vento dai sibili acuti che strappa le porte del castello della morte" (Ivi). Poiché la morte nega la morte. È l'eterno segreto della morte-rinascita.

Non è certamente semplice percepire le parole nicceane e quelle simmeliane come un invito alla vita. In realtà, occorre riflettere e sensibilizzare il proprio io, liberandolo da tutto ciò che gli è esterno.

In ogni singolo momento della vita, dunque, noi siamo esseri che moriranno ed ogni momento sarebbe diverso se questa non fosse la nostra destinazione connaturata, attiva. Sappiamo che dobbiamo morire ma non conosciamo il momento:

La vita nelle forme in cui la viviamo, è possibile sulla base del sapere circa il fatto del non sapere circa il suo momento (Simmel 1918, 2).

È singolare l'uso del "noi" proprio di Georg Simmel a differenza dell'uso del singolare "io" nicciano, questo "forse" perché ha vissuto il dramma della guerra, il fanatismo tedesco, deportazioni di ebrei in campi di concentramento come accade alla sua famiglia, e la stessa sorte toccò a Simmel.

Si tratta per l'appunto di contesti diversi, ma non opposti; non a caso, infatti, ho affiancato Nietzsche a Simmel, hanno entrambi 'filosofie della vita' che mirano ad un unico fine: l'individuo è un essere mortale, è vita che va vissuta con dignità e fine, consapevole del fatto che al momento della morte non ci saranno né rimorsi né rimpianti. Parimenti, il pensiero di Hannah Arendt, tedesca, come i due filosofi e di origina ebraica come Simmel, una donna magnanima di notevole rilievo nel panorama filosofico-politico mondiale, concepisce una vita attiva, costituita da pensiero e azione, da contraddizione e conflitto:

L'esistenza dell'uomo è inscritta tra i due limiti di non sapere che la caratterizzano: la nascita e la morte. Questi limiti della nostra esperienza immanente non sono né coscientemente esperibili, né coscientemente comunicabili, poiché nessuno può riferire l'esperienza della propria nascita (il cui racconto viene consegnato ad altri), come nessuno può testimoniare quella della propria morte. La morte viene quindi costantemente costretta in un'opposizione alla vita, benché in realtà essa la caratterizzi sin dal suo principio (Arendt 1978, 162).

La vita, afferma la filosofa, procede costantemente verso la propria morte, pertanto anche il nostro presente è sempre in relazione con un non-ancora. Meravigliose similitudini, forse casuali, forse sottese da un unico filo conduttore: la salvezza dell'individuo, dell'umanità (Chizzola 2013).

Tuttavia, secondo Nietzsche, il nichilismo è considerato come una fase provvisoria ma necessaria affinché si superi il principio di non contraddizione: il non essere che si oppone all'essere perché non tramonti; perché la vita abbia un senso, come sostiene anche Simmel, è necessario il principio di non contraddizione, la lotta, l'opposizione perché si superi con la volontà di potenza e si affermi l'essere. Evitare la contraddizione significa evitare il Caos e dominarlo, «investendolo con la forma della non contraddizione, ossia con ciò che è unitario

e sempre uguale». Ciò che nel principio viene stabilito già in Aristotele, è il legame inscindibile tra l'essente e la sua presenza: l'essere in totalità viene irrigidito in ciò che sta di fronte qui ed ora. La stabilità che così si ottiene non è che un errore, senza cui la vita sarebbe impossibile.

Sullo stesso principio si fonda l'esistenza per Simmel, il quale riprende nelle sue riflessioni la stessa concezione nicceana, ribadendo la necessità del "principio di contraddizione" come fondamento della vita umana; non avrebbe senso una vita senza contraddizioni, nella quale tutto è stabilito, determinato e, pertanto, l'individuo saprebbe già l'esito delle cose, conoscerebbe la meta, il traguardo dell'esistenza ed ogni progetto sarebbe conosciuto. Se già attualmente, nella nostra epoca abbondano la noia e l'ozio, non concepito alla maniera nicceana, figuriamoci se la vita fosse delineata e conoscessimo, addirittura, quale sarebbe il giorno della nostra morte.

## **2. Verso un'idea della morte tra Simmel, Nietzsche e la contemporaneità.**

Cosa succederebbe se non esistesse la morte? Non avrebbe senso la vita. Nessuna forma dell'esistenza può essere pensata senza opposizione, contraddizione, lotta, morte.

Ecco allora che il Nichilismo, pur apparendo come una malattia, richiede il suo tempo di guarigione e le cure necessarie affinché non diventi quella che Kierkegaard definiva "malattia mortale". La malattia da noi intesa è un passaggio obbligato verso determinati fini che si intende raggiungere. L'esistenza è malattia; ma la malattia insorge anche quando si perseguono determinati obiettivi.

La "malattia come fase di superamento non si evita, si è disposti a passarvi attraverso ma ciò in vista di un obiettivo che non è e non riguarda la malattia stessa". Così si esprimeva Nietzsche nello scritto *Ecce homo* e ancora in *Al di là del bene e del male*. Inoltre, afferma:

sano è colui che ammalandosi ha l'energia e la volontà di guarire» (Nietzsche, 17, 779).

L'uomo deve essere animato dalla forza di volontà che lo conduce a vivere, desiderare la vita che agisce ogni momento su di lui come forza seducente dalla quale non dovrebbe allontanarsi. Purtroppo, spesso accade il contrario nel senso che gli uomini non riescono ad affrontare le diverse fasi di decadenza della vita, avvertono la debolezza dovuta alle insicurezze, alle incertezze, ai dubbi che attorniano l'esistenza. Tale situazione comporta lotte nell'interiorità del singolo, nelle relazioni con gli altri, e i conflitti diventano tragici quando l'individuo non riesce a cedere alle lusinghe della vita, vuole più di ciò che può avere e la volontà di potenza si trasforma in forza cieca e irrazionale, la vita si rifiuta e appare la morte, sorge nell'uomo la volontà di rovina, di autodistruzione, di morte. Non si accetta il modo di vivere e quindi, si rifiuta come impossibilità della vita: l'impossibilità che la vita sia come si vorrebbe.

La vita allora seduce negativamente, sorge un apparente rifiuto; la volontà di potenza si tramuta in volontà di morte, di rovina, perché l'uomo non vive come vorrebbe. La vita, per riprendere le parole simmeliane, non viene accettata con le sue contraddizioni. Pertanto, il soggetto moderno è assoggettato dal progresso scientifico, tecnologico e dal potere economico dal quale l'uomo non solo si è lasciato sedurre, ma addirittura dominare perché si assicuri la certezza del presente e del futuro. La verità è occultata dalla tecnica.

Cos'è la morte? Quando saremo consapevoli che la morte ci appartiene, e dalla quale è illusorio fuggire?

Noi sembriamo in questo modo come uomini che procedono su una nave in direzione opposta alla sua rotta: mentre essi vanno verso sud, il ponte su cui camminiamo viene portato verso nord con loro. Il fatto che la morte plasmi la vita nell'intero suo decorso è risultato fino ad ora immaginoso, sosteneva Simmel. A mio avviso, più che la non capacità c'è la volontà di non capire, di non voler considerare quella parte della vita ciò che definiamo morte. Appare ai nostri occhi come uno spettro, un qualcosa di terribile da evitare ad ogni costo.

La vita e la morte, dobbiamo capire noi mortali che stanno su un medesimo gradino dell'essere, come antitesi. Ma ecco che al di sopra si eleva qualcosa di più alto, valori e tensioni del nostro essere che sussistono oltre la vita e la morte e non vengono più toccati dalla loro antitesi, ma nei quali soltanto la vita perviene veramente a se stessa, al più alto senso di se stessa. La base di questo pensiero è la vita che svolge immediatamente il suo processo senza mai separarsi completamente dai suoi contenuti. Afferma Simmel:

Grazie all'esperienza della morte, la fusione, la solidarietà tra la vita e i contenuti della vita è stata dissolta. Ma è proprio nei contenuti di un valore atemporale che la vita temporale raggiunge i suoi vertici più alti (Simmel 1918, 110).

La morte consente alla vita di superare i propri limiti e di istituire valori, è l'antitesi che determina la sintesi superiore della vita; la vita viene negata dalla morte che a sua volta viene negata dai valori.

Non credo che la vita avrebbe lo stesso valore se noi vivessimo in eterno, se fosse fusa in modo indifferenziato con i suoi valori e i suoi contenuti, non vi sarebbe alcun stimolo reale per pensarli al di fuori dell'unica forma in cui possiamo conoscerli e spesso viverli senza limitazioni. Ma noi moriamo e quindi, sperimentiamo la vita come qualcosa di casuale, di caduco, come qualcosa che avviene in un modo, ma potrebbe anche avvenire in un altro modo. E dunque, la vita va vissuta come un esperimento del quale non si conosce l'esito ma per il quale vale la pena tentare.

Sia Nietzsche sia Simmel godono di tale profonda convinzione che la vita sia costituita da contraddizioni, bene e male, valori che vanno vissuti e affrontati come tali; ma se Nietzsche le considerava risolvibili in quanto contenuti della vita, Simmel non vede tale risoluzione, ragion per cui prevedeva la condizione dell'uomo moderno ossia uno stato di drammaticità che sarebbe scaturita in "tragedia" irrisolvibile e insolubile. Hannah Arendt d'altro canto, concependo la vita come pensiero e azione, ritiene a proposito della mortalità che il solo punto di riferimento per la brevità della vita umana sia la relativa stabilità del cosmo

(Arendt 1958). E per la brevità di essa, nell'impossibilità di un'alleanza tra cielo e terra, tra mortali e divini, trova il senso della vita e della morte nello "spazio politico" (Ivi, 29), come spazio della memoria e del discorso, della tradizione e conservazione degli artefatti. Sottolinea inoltre, l'accusa rivolta al moderno contro il consumo e lo sfruttamento della natura.

Pertanto, l'individuo moderno - sostiene Simmel - non accetta la vita costituita dalle sue contraddizioni e ingenuamente non crede nella morte, pensando di rimuoverla dal palcoscenico della vita pubblica e di nasconderla dietro le quinte nella dimensione asettica del progresso. Per sfuggire alla condizione limitante progredisce attraverso l'uso incontrollato di strumenti alienanti ed estranianti, quale il denaro.

A tal punto, balza alla mente la similitudine dello "straniero" utilizzata da Norbert Elias, influenzato dal pensiero simmeliano, il quale afferma come la morte può essere paragonata allo straniero, riprendendo appunto uno dei concetti di Georg Simmel:

Se il migrare come condizione di distacco da ogni qualsiasi punto dello spazio è l'opposto della fissità, allora la forma sociologica dello "straniero" rappresenta l'unità di queste due determinazioni. Lo straniero non è il viandante che oggi viene e domani va, ma colui che oggi viene e domani resta, ma potrebbe comunque, dopodomani, andarsene di nuovo. (Simmel 2006).

Egli è vicino e lontano ad un tempo dalla società che lo ospita. Di nuovo, coinvolgimento e distacco, anche di fronte alla morte. La morte appare perciò come uno stato dell'essere, una forma che ci appartiene e dalla quale non possiamo assolutamente fuggire. Tale disagio di fronte alla morte è dovuto appunto ad una civiltà in forte espansione, in continua evoluzione tecnologica, scientifica, che comporta al soggetto contemporaneo, abitante della metropoli, tensioni e contraddizioni che avranno fine solo se l'uomo comincerà ad avere consapevolezza della loro esistenza; mentre, secondo Simmel, non ci potrà mai essere una presa di coscienza.

In realtà, asserire che la morte esista non significa assecondare l'esistenza ad essa, aspettando che giunga il momento ultimo. Senza la morte, cioè senza questo destino che ci accompagna e che fa sì che noi dobbiamo finire nel nulla. Cosa che sarebbe delle nostre speranze, dei nostri progetti, del nostro futuro; insomma, senza il nulla, senza la morte, la nostra vita sarebbe inconcepibile.

L'incapacità di accettare e convivere con la "cessazione dell'essere" ha avuto inizio dalla metà del XIX secolo dinanzi ai problemi reali che riguardavano l'individuo. In una situazione di tale negatività, l'individuo ha avvertito un senso di impotenza, sentendosi intrappolato nella relatività, un "io ha devastato l'universo, ha tagliato gli alberi da frutto e il grano, ha lasciato che le rose e i gigli appassissero, l'attuale mondo intero è diventato una landa triste e noiosa" (Feuerbach 1830).

In questa devastazione si affaccia lo spettro della morte. L'individualità ha avanzato la sua rivendicazione assoluta: Stirner ha preteso il regno dell'incondizionato, dell'Unico; Kierkegaard ha reclamato la vittoria illimitata dell'individualità, se non sulla terra almeno in cielo (Morin 1951). Così, Nietzsche esalta "la vita come la morte, solenne e sacra la morte partecipa all'ebbrezza del divenire" (Nietzsche 1886).

Dal dionisiaco Nietzsche ad Heidegger il quale ribadisce l'accettazione coraggiosa della morte come necessaria condizione dell'individuo per essere libero e salvarsi dalla sterile società omologante, dall'angoscia che sottopone il singolo.

Dal XIX secolo sino ad oggi, l'uomo contemporaneo reagisce alla morte trastullandosi nelle cose effimere in ciò che costituisce il quotidiano, il presente, incurante del futuro incerto. Tale condizione è vissuta in virtù di un progresso tecnologico, dell'evoluzione scientifica e quindi, dell'economia che hanno migliorato di gran lunga la qualità della vita, ma non certo risolto i problemi che riguardano l'esistenza individuale. Il soggetto rimane nel suo *status* di contraddizione e di lotta perenne che, nel caso del pensiero filosofico nicciano è risolto, per quello simmeliano non lo sarà mai. Anzi, Simmel parla di condizione tragica dell'individuo: tragedia nella quale il filosofo non prevede alcuna

soluzione proprio perché l'individuo non accetterà mai il suo essere limitato, finito, mortale.

Nell'epoca contemporanea, il soggetto metropolitano ha per l'appunto paura di affrontare il tema della morte, soprattutto gli Occidentali considerano superfluo parlarne, cercando di mistificare la realtà con tecniche di chirurgia plastica e teorie sull'eterna giovinezza. In questi tempi, poi, si affronta il tema dell'eutanasia, come scelta individuale di morire per evitare dolore e soprattutto presa di coscienza di non avere una "qualità della vita" dignitosa. Si può essere d'accordo o meno, ma, certamente, la vita e la persona hanno un valore inestimabile, è altrettanto da stimare le condizioni evitando ciò che si definisce "accanimento terapeutico". Ecco la necessità della bioetica e del biodiritto; in particolare, si ha bisogno di un'etica della responsabilità, come sosteneva Jonas, e ancor più di un'etica della cura, o bioetica al femminile e non femminista, affinché anche in questi ambiti così delicati non ci si aggiri come in un *far-west*. Occorre aggiungere, inoltre, che il biotestamento è legge e si attende in Italia che anche la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito diventino legge. Tuttavia, in casi così delicati, un atteggiamento liberale sarebbe auspicabile, ciascuno sia libero di scegliere se non di che morte morire almeno come morire, evitando che gli altri, medici o giuristi, decidano al suo posto.

### **3. Metafisica della morte e Vita activa a confronto.**

La gratitudine è fondamentale per le poche cose elementari che ci sono invariabilmente date, come la vita stessa, l'esistenza dell'uomo e del mondo (Arendt 1951, 438-439).

Questa gratitudine è il tratto più autentico della «condizione umana» (Arendt 2016, 3-14) e, scrive Hannah Arendt: «il mondo, come Dio l'ha creato, a me sembra buono» (Ibidem). Una stupefacente considerazione in un periodo in cui la guerra, il genocidio e la distruzione erano realtà quanto mai tangibili. La Arendt come Simmel considerano la realtà *in toto* complessa, contraddittoria, ma anche positiva e interessante ed è in questa che si vive.

L'educazione alla vita risulta un caposaldo per ambedue, la Arendt, evidenzia come questa sia affidata in principale modo ai genitori che introducono i propri figli nel mondo.

La vita, dunque, indica quel movimento lineare tra la nascita e la morte il cui moto, però, è «nondimeno guidato dal motore della vita biologica che l'uomo condivide con le altre cose viventi, e che partecipa sempre del movimento ciclico della natura» (Ivi, 13). Le attività che scaturiscono dalla necessità di far fronte ai bisogni del processo biologico sono ripetitive, produzione e consumo sembrano quasi costituire un unico movimento che non ha inizio né fine. Ecco perché predilige l'azione. L'azione è qualcosa di unico e irripetibile, e rende singolare l'individuo, affidandone al contempo, libertà. Anche Simmel considera l'uomo libero proprio perché ha nel progresso, la possibilità di usare il denaro e la tecnica, che paradossalmente, diventano gli stessi mezzi, degli strumenti che asservono l'individuo, incapace di liberarsi dalla tragica condizione moderna.

La modernità ha un valore negativo sia per Simmel sia per Arendt per le conseguenze che comporterà; sebbene nessuno dei due si possa definire pessimista, ma osservatore della condizione umana.

Si dice spesso che viviamo in una società di consumatori e poiché, lavoro e consumo, non sono che due fasi dello stesso processo, imposte all'uomo dalla necessità della vita. viviamo in una società di lavoratori e consumatori (Arendt, *Vita activa*, 147-148).

Si legge ancora:

Più sarà diventata facile la vita in una società di consumatori o di lavoratori, più sarà difficile rimanere consapevoli della necessità da cui è guidata, anche quando la pena e a sforzo, manifestazioni esteriori della necessità, sono riconosciuti a stento. Il pericolo è che una società del genere, abbagliata dall'abbondanza della sua crescente fecondità e assorbita nel pieno funzionamento di un processo interminabile, non riesca più a riconoscere la propria futilità - la futilità di una vita (Ivi, 154).

Tuttavia, la vita è un processo che ovunque impedisce le cose di durare. Mentre, la natura e il movimento ciclico in cui essa costringe tutte le cose viventi non conoscono né nascita né morte nel senso in cui si intende comunemente. Infatti, aggiunge:

la natura e la morte degli esseri umani non sono semplicemente eventi naturali, ma sono connesse ad un mondo in cui i singoli individui - uniche, insostituibili e irripetibili entità - appaiono o da cui scompaiono. La morte e la nascita presuppongono un mondo che non è in costante movimento, ma la cui durevolezza e la relativa permanenza rendono possibili l'apparizione e la scomparsa, un mondo esistente prima che un qualsiasi individuo vi facesse la sua apparizione e che sopravviverà quando infine scomparirà. Senza un mondo in cui gli uomini nascono e muoiono non ci sarebbe che eterno ritorno senza mutamenti. Una filosofia della vita che non arriva come in Nietzsche, nell'affermazione dell'eterno ritorno, come il più alto principio di ogni essere, semplicemente ignora ciò di cui parla. La parola vita ha un significato profondamente diverso se si riferisce al mondo e vuole indicare l'intervallo di tempo tra la nascita e la morte (Ivi, 119-120).

In sostanza, Hannah Arendt distingue ciò che è la vita nel senso universale, assoluto del termine, con ciò che invece è relativo alla condizione umana appunto finita. Risulta in tal modo un'esaustiva e chiara distinzione che comporta una forma di rispetto e considerazione nei confronti della vita stessa. Mentre, ne il *Pensiero secondo*, la stessa valuta il senso della morte come qualcosa di drammatico e pericoloso che accadrà nell'Occidente. Se un tempo, infatti, si dava sepoltura al nemico ucciso come ricordo in quanto uomini, con i *lager* e il nazismo anche il senso della morte cambia, spogliando di significato la vita (Arendt, 1999).

In un certo senso, (i *lager*) sottraevano all'individuo la sua morte, dimostrando che a partire da quel momento niente più gli apparteneva ed egli non apparteneva più a nessuno. La sua morte non faceva altro che suggellare il fatto che egli non era realmente mai esistito (Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 618-619).

La tragicità dell'epoca del totalitarismo vissuta da Arendt e da Simmel seppur non avendo conosciuto l'esperienza dei campi di concentramento, ambedue si sentivano stranieri, estranei alla civiltà alla quale appartenevano, addirittura la Arendt si definisce un'apolide. Anche Nietzsche non accetta la modernità, la morale del gregge, il servilismo di un pensiero che in qualche modo darà luogo poi all'aberrante realtà conosciuta.

Si tratta, in sostanza, di figure celeberrime, costituenti l'epoca moderna; e, in particolare, di filosofi dell'educazione alla vita, alla morte, al pensiero libero e critico, alla pluralità.

In "Dei predicatori di morte" Nietzsche afferma:

La vita non è che dolore, - così dicono altri e non mentono: e allora fate in modo da non soffrire più! fate in modo che finisca la vita che è solo dolore! E dunque suoni la dottrina della vostra virtù: "Tu devi ucciderti! Devi svignartela! ... Se credeste di più alla vita, vi abbandonereste meno all'attimo. Ma non avete in voi abbastanza contenuto per attendere – nemmeno per la pigrizia! Dappertutto risuona la voce di coloro che predicano la morte: e la terra è piena di gente a cui si deve predicare la morte. O la vita eterna, per me è lo stesso, purché si affrettino a trapassare! Così parlo Zarathustra (Nietzsche 1881, 64).

In tale opera Nietzsche è la libertà, la voglia di andare oltre il definito, il pregiudizio, è armonia, è consonanza polifonica; induce persino ad educare all'ascolto attraverso lo Zarathustra. La vita è qualcosa che va al di là della comune descrizione ed è necessario morire per cambiare, per rendersene conto.

L'eccellente modo di raccontare la condizione umana e fornire quasi una fenomenologia della morte risiede sia in Arendt, sia in Simmel, sia in Nietzsche: affascinante e appassionante, poetico addirittura, dove il significato di poesia ha valore sublime, in quanto educa all'ironia, all'uso della metafora come emblema per avvicinarsi alla realtà e persino lo stesso Simmel, pur sembrano apparentemente insolito, era molto vicino alla poesia, a dimostrazione di ciò nel

1898 pubblicò il suo primo importante saggio su Stefan George, un poeta praghese che seguiva a Berlino corsi di letteratura e storia dell'arte, noto forse più con il suo legame con una donna eccezionale, conosciuta e come è noto amata anche da Nietzsche, Lou Andreas-Salomé. Inoltre, la *Metafisica della morte* influirà un poeta grandissimo, quale è Rainer Maria Rilke (Perucchi, 99).

Simmel è un sismografo del pensiero, un relativista, un osservatore *super partes* dell'individuo e della società, uno dal quale si scorgono la grandezza e la profondità del suo pensiero anche in queste opere pubblicate postume come *Metafisica della morte* e il *Diario*, qui prese in esame e il *Concetto e tragedia della cultura*.

È esplicitiva la definizione di morte in Simmel: la morte non è un abisso da vincere come dirà anche Freud, è parte della vita stessa, è ciò che le dà senso (Recalcati 2016), e afferma:

Se noi vivessimo eternamente forse la vita rimarrebbe indifferenziatamente fusa con i suoi valori e i suoi contenuti, non vi sarebbe alcun reale impulso a pensarli al di fuori dell'unica forma nella quale li conosciamo e spesso senza limiti li possiamo vivere. Ora, però, noi moriamo e sperimentiamo così la vita come qualcosa di passeggero, di caduco, come qualcosa che può essere diversamente. (Simmel, *Metafisica della morte*, 15).

Simmel fornisce nel saggio *Metafisica della morte* un affascinante significato e senso alla vita, evidenziandone il fatto che essa deve poter distinguere idealmente da sé questi contenuti, per potersi innalzare consapevolmente ad essi e compiere questa distinzione proprio con uno sguardo alla morte, che può annullare il processo della vita, ma non può aggredire il significato dei suoi contenuti (Ibidem). Arendt come Simmel hanno in comune la riflessione sulla morte come atto necessario per comprendere la vita; così come l'idea di immortalità ed eternità:

la morte appare come il confine al di là del quale tutti i possibili contenuti della vita si distaccano dall'io e dove il suo essere e il suo sviluppo è un puro appartenere a se stesso, una pura autodeterminazione (Simmel, 18).

D'altro canto, la Arendt sostiene che l'immortalità sia permanenza nel tempo su questa terra, nella quale gli uomini mortali diventano grandi e in un certo senso eterni in relazione alle azioni, opere, parole.

Grazie alla loro capacità di compiere cose immortali e di lasciarsi alle spalle tracce imperiture, gli uomini, nonostante la mortalità individuale, conseguono essi stessi un'immortalità e rivelano una natura divina (Arendt 1958, 51).

Fonte e centro della *vita activa* che nemmeno in età moderna il rovesciamento dell'azione e contemplazione furono sufficienti a salvare dall'oblio la brama dell'immortalità che originariamente era stata la fonte e il centro della *vita activa* (Ivi, 53). Inoltre, anche nell'attività politica aveva un'alta considerazione, la cui aspirazione era quella di raggiungere l'immortalità. Una vanagloria, un'illusione certamente, dato che la vita stessa ribadisce Hannah Arendt è immortale (Arendt 1958, 331). La filosofa tedesca è giustappunto riconosciuta oramai universalmente il "filosofo della politica" (Terenzi 2016).

E dunque, affinché la condizione umana non ritorni nei periodi di risentimento, di caos, è necessario che sia considerata come tale, ovvero l'uomo deve essere fedele alla terra, alle cose, nel bene e nel male e avere un grande amore per la verità e una totale gratitudine solo per il fatto di essere nato (Arendt, *Il pensiero secondo*). È indubbia la lezione etica della Arendt: la vita come l'agire nel mondo sono beni supremi. Come è altrettanto affascinante leggere le considerazioni sulla vita nel *Diario* di Simmel:

Dobbiamo trattare la vita come se ogni attimo fosse una meta finale, e, allo stesso tempo, come se non fosse una meta finale, ma solo un mezzo per qualcosa di più alto, per la cosa più alta. Compito essenziale della vita: cominciare ogni giorno la vita daccapo, come se ogni giorno fosse il primo, e tuttavia raccogliersi tutto il passato, con tutti i suoi risultati e i suoi fatti indimenticabili, e tenerlo come presupposto. La vetta più alta dell'arte di vivere: adattarsi, senza fare concessioni. La più infelice disposizione naturale: fare sempre concessioni, senza mai adattarsi (Simmel, *Diario*, 68-69).

Pertanto, la cultura della vita interiore è in ogni epoca in stretto rapporto di interazione con il significato che essa attribuisce nella morte. Come concepiamo la vita e come concepiamo la morte sono soltanto due aspetti di un atteggiamento unitario (Perucchi, *La borsa e la vita*, 95-110).

La morte è intesa come forma così come la vita. “Vita e morte stanno su un gradino dell’essere, come tesi e antitesi”, come dirà anche nell’altra opera *Intuizione della vita*. E ancora, la morte non è il taglio della Parca, è la caratteristica dell’organico, interna e necessaria alla vita, costitutiva, il confine e la forma della vita stessa (Simmel 1910-1911). L’uomo è il mortale e noi “siamo per la morte”, come forse Heidegger imparò proprio da Simmel.

Se noi vivessimo eternamente, forse la vita rimarrebbe indifferenziatamente fusa con i suoi valori e i suoi contenuti, non vi sarebbe alcun reale impulso a pensarli al di fuori dell’unica forma nella quale li conosciamo e spesso senza limiti li possiamo vivere (Simmel, *Metafisica della morte*, 15).

Fino a che, dunque, si considera la morte come un limite, o come un modo per fuggire da essa, l’individuo non riuscirà a dare un senso alla vita stessa.

La vita che noi impieghiamo per avvicinarci alla morte la impieghiamo per fuggire da essa. Noi siamo uomini che su una nave procedono in una direzione opposta alla sua corsa: mentre vanno verso sud, il ponte sul quale camminiamo viene portato verso nord con loro. E questa doppia direzione del loro Essere in movimento determina il punto che di volta in volta occupano nello spazio (Ivi, 13).

Si raggiunge la crisi e di conseguenza la tragica contraddizione, caratteristica del pensiero simmeliano, nel momento in cui varca il limite della morte lo spirito oggettivo, il prodotto della cultura, il mondo vario e vasto degli oggetti. Eppure, con il soggetto e dunque, con l’uomo che la cultura fallisce, diventa un feticcio, e si giunge alla tragedia della cultura. Il tragico nasce appunto da un’opposizione

inconciliabile ma necessaria, da una contraddizione non superabile, dall'obiettivazione che diventa alienante, per via della "società dei consumi".

#### **4. Per una pedagogia critica e una nuova forma di educazione nella cultura contemporanea.**

Come Simmel ha considerato critico e soggetto a contraddizioni insolubili l'individuo, il suo rapporto con la società, la vita, la morte, allo stesso modo Arendt e Nietzsche, seppure con terminologia differente. In una critica della società attuale e della cultura contemporanea occorre valutare nuovi strumenti educativi e soprattutto una nuova pedagogia.

È d'obbligo il profilarsi di un processo educativo alternativo all'attuale, non rimanere nell'isolamento del passato, delle faccende inerenti alla condotta quotidiana dell'uomo. La pedagogia deve organizzarsi criticamente, vale a dire non solo sulla base di teorie filosofiche e sociali già stabilite, ma sulla base di dati e presupposti che essa stessa riconosce validi, elaborando una visione generale, obiettiva dell'aspetto educativo, il quale comprende diverse discipline e osservazioni dirette sullo stato d'essere *in itinere* dell'individuo e della società. Perché ciò accada la pedagogia deve liberarsi da alcune aporie come quelle legate al determinismo biologico, cercando di analizzare sia la filosofia sia la scienza, in modo critico, determinismo sociale prendendo in esame la persona nella sua totalità, con i suoi moti dell'anima. Insomma, la pedagogia deve avere un suo pensiero e un'azione autonoma, come direbbe Hannah Arendt.

Inoltre, è necessario tener conto del cambiamento della società dei valori, i quali alle volte potrebbero risultare persino pregiudizi. Non c'è una definizione di valore assoluta, in epoca attuale ce ne sono altri, in aggiunta ai tradizionali ad esempio, d'altra parte la diafrasi filosofica ed etica tra essere e dover essere è nota. Non è possibile educare l'uomo se non rendendosi conto di quello che egli deve essere e cercare di portare al livello del dover essere la sua realtà effettiva. Si

pensi a Kant, a Simmel, alla stessa Arendt. “I problemi della cultura moderna” affrontati da Georg Simmel sono anche quelli della cultura contemporanea. Egli sostiene l’inutilità di ogni tentativo inteso a ricavare dal concetto del dover essere un determinato contenuto:

Allorché noi riconosciamo che il dover essere è soltanto una delle forme che il contenuto puramente reale-ideale delle rappresentazioni può assumere, per formare un mondo pratico, è chiaro, che non possiamo a priori riconoscergli alcun rapporto più stretto con l’uno piuttosto che con l’altro contenuto» (Simmel 1913, 67).

Il conflitto dei doveri diventa un fenomeno tipico dell’individuo in evoluzione e si presenta in due forme: come conflitto logico (Antigone) e come conflitto materiale, generato dalla forza dell’uomo. Un conflitto che si è sviluppato in modo particolare all’interno della società è quello della comunità religiosa che spesso giunge a negare la comunità mondana, ma d’altro lato la completa anche (Simmel, 81). Un dramma che non si risolve e l’umanità - scrive ancora Simmel - trova la forza nel suo divenire cosciente. Inoltre, l’innalzamento all’assoluto per ignoranza della giusta misura relativa crea tutti quei conflitti che turbano l’io, poco sapendo che proprio in quel turbamento risiede l’io.

E dunque, ci sono aporie che vanno superate come l’aporia della comunicazione: comunicare è importante come farlo in modo opportuno perché le relazioni con gli altri non siano soltanto formali, come le descrive appunto Simmel, ma anche ricche di contenuti, sane, non un mezzo, ma un fine. Il linguaggio non è un mezzo per informare, ma un fine per comunicare. Ecco allora che risulta importante formare, migliorare le istituzioni educative ed aver chiara la missione e la visione per le quali agire. Hanna Arendt affronta a tal proposito, alcune questioni di filosofia morale relative appunto al rapporto dell’io con se stesso e con gli altri (Arendt, *Alcune questioni di filosofia morale*, 2016). L’etica è in ogni uomo, anche senza cultura, analfabeta, indipendentemente dalla religione o dal ceto sociale di appartenenza, l’agire morale o in ogni essere umano, va recuperata, va educato l’individuo e formato, affinché il suo agire sia giusto,

virtuoso, non danneggi gli altri né se stesso, fermo restando che sia il giusto sia il vero pur essendo categorie descritte egregiamente da Aristotele, come virtù per raggiungere la saggezza, attualmente non hanno questo significato in quanto giuridicamente non possono essere considerate in senso assoluto.

Quando l'etica e la morale sono assenti, interviene il diritto a cercare di dare un ordine nella società:

Il diritto rientra così nell'ambito della condizione umana, ma gli uomini trovano il loro momento comunicazionale solo in virtù del dialogo e dell'azione, in un mondo della libertà che è reso possibile proprio dall'esistenza di divieti, modelli di comportamento e regole. (Arendt, *Il legame segreto*, 2005, 63).

Il diritto detta le regole come in un gioco, se non si vuole uscire dal gioco occorre rispettarle, se lo si ritiene necessario e se il gioco si è deteriorato provare a cambiare le regole.

Le leggi e le istituzioni sono le forme ordinarie della vita umana e sono quelle forme che costruiscono il mondo entro il quale l'uomo si realizza. In tal modo, non si perde la libertà che risiede nel riconoscere tale condizione umana e comprenderla, dandone un senso (Ivi). L'aspetto tragico sorge nel momento in cui le stesse forme che agiscono si precludono ogni via d'uscita e ogni possibilità di mutamento (Perucchi, 99).

E dunque, muovendo da un'*etica della comunicazione* (Apel) fondata su un'*etica della responsabilità* (Jonas) e su una *filosofia dell'ascolto* (Corradi Fiumara), nel momento in cui le istituzioni educative si fondano su queste, ritrovando i punti di riferimento, probabilmente potrebbe risorgere la pedagogia. Una nuova pedagogia della cultura è possibile. Così come educare alla morte è possibile, avvantaggiandosi di un'adeguata e sana comunicazione, una presa di coscienza soprattutto della vita, dell'individuo e del suo essere inizio e fine. Coscienza, consapevolezza e responsabilità possono garantire un *adaequatio rei et*

*intellectus* (S. Tommaso), vale a dire una corrispondenza, un'aderenza alla realtà. Aspetti per i quali la pedagogia ha il dovere etico di intervenire.

## **5. Considerazioni conclusive.**

Educare alla morte è possibile nel momento in cui si conosce il valore della vita e si ha a cuore la propria esistenza. Se in passato, nella piramide di Maslow, i bisogni primari erano legati al cibo, alla sopravvivenza, alla conservazione della specie, alla guerra, attualmente, in una società del benessere, i bisogni di autorealizzazione e di stima sono diventati primari e dunque, occorre saper gestire se stessi, le relazioni, conoscersi e riconoscersi, tutelare la vita, apprezzare la morte, senza la quale non ci sarebbe vita. Vita e morte sono posti sullo stesso gradino, sostiene Simmel, la morte e il deserto devono essere vissuti, attraversati, affinché si possa capirne il senso e il valore (Nietzsche, Arendt, Rimbaud). Poeti, filosofi hanno dibattuto a lungo sulla vita e sulla morte, ed ora si discute sul valore educativo di tali forme, affinché una nuova pedagogia sia possibile.

Se noi vivessimo eternamente forse la vita rimarrebbe indifferenziatamente fusa con i suoi valori e i suoi contenuti, non vi sarebbe alcun reale impulso a pensarli al di fuori dell'unica forma nella quale li conosciamo e spesso senza limiti li possiamo vivere (Simmel, 15);

così come fondamentale risultano la malattia, il dolore per Nietzsche per dare vita al suo pensiero.

Certamente nessuno vuol consegnare verità, ma essere filosofi "inattuali" come i presenti, significa mettere in crisi, tramite il proprio pensiero, le fondamenta su cui quel presente si erige. Sono pericolosi punti di interrogativi (Tieri 2015, 199) per la contemporaneità però devono assumere il significato di affermazioni per tentare di avere dei punti di riferimento e far sorgere nuove idee, nuova cultura.

Uscire da uno stato di crisi è stato possibile approdando in uno stato di caos, seppur apparente, designa confusione che ha esigenza di essere ordinata. La preoccupazione forte è che l'ordine sia attuato da nuovi totalitarismi.

Tuttavia, la Arendt attende dai poeti la verità. Sarà la poesia a salvare il mondo?

Sia Hannah Arendt sia Nietzsche hanno il dono di pensare poeticamente, Nietzsche ci dà prova con i suoi meravigliosi passi e opere di sublime poesia come *Aurora* (1881) o *La Gaia Scienza* (1882) e *Così parlò Zarathustra* (1884). La poesia rivela. Essa permette di raggiungere le profondità e di guidare e smuovere le coscienze, proprio come un *leader*, la poesia apre le porte al futuro, incoraggiando le scienze umane ad un risveglio e ad una rinascita.

Il compito essenziale della vita: cominciare ogni giorno la vita daccapo, come se ogni giorno fosse il primo, e tuttavia raccogliervi tutto il passato, con tutti i suoi risultati e i suoi fatti indimenticabili, e tenerlo come presupposto (Simmel, Diario, 69), e ancora: «l'educare è solito essere imperfetto, poiché con ciascuno dei suoi atti esso deve servire a due opposte tendenze: il liberare e il vincolare (Ivi).

In realtà, sono questi pensatori, il loro mestiere è quello di pensare, criticamente, liberamente. Solo il pensiero allontana dall'io, e raggiunge l'essere:

il pensiero ha il compito etico paradossale di aprire un piccolo sentiero di non-tempo o non-spazio, un paradossale e ingiustificato dove che fa parte della realtà ma si sottrae ai suoi condizionamenti (Bazzicalupo, 2005, p. 57);

pensare significa, appunto, porre interrogativi sul possibile significato della realtà.

La Arendt, tuttavia, insiste sull'inizio, sulla nascita in quanto l'uomo da qui ha la possibilità di progettare politicamente la sua vita, agire infatti, è la risposta ad ogni essere nato. Come se risuonassero le parole di don Tonino Bello: «in piedi costruttori di pace»; un invito al movimento, all'azione. Le azioni rinnovano la vita dell'uomo evidenziandone la pluralità, come *conditio sine qua non* della vita politica, poiché quest'ultima si fonda sul dato di fatto della pluralità degli uomini

(Arendt, 1997). E così, la vita come la morte rappresentano i simboli di un progetto individuale dignitoso e responsabile. Ecco perché un disegno educativo ha necessità di esistere.

Tuttavia, sia Simmel sia Arendt sia Nietzsche sono i filosofi della vita, coloro che pensano a darne un senso in una società progredita, in bilico tra le guerre, paralizzata e incapace a pensare. Se Simmel e Nietzsche riflettono per indicare un significato pregnante alla vita, con la morte quest'ultimo vuole riferirsi ai falsi miti della società borghese, alla cosiddetta morale del gregge, ad un cambiamento necessario; così Arendt considera la morte, la fine del pensiero e l'avvio ai totalitarismi. Mentre, Simmel ne fa una vera e propria apologia sia nel saggio *Metafisica della morte* e sia nell'*Intuizione della vita*; non solo, questi affascinanti trattati sono preceduti da studi e riflessioni ai quali Simmel dà origine scrivendo proprio sul senso della vita dal punto di vista nicciano; infatti, pubblica *Schopenhauer e Nietzsche* (1907), nel quale scritto, evidenzia - con le parole di Nietzsche - l'amore per eccellenza per la vita:

La vita resta la figlia della terra, e l'ideale della distinzione è solo la sublimazione più sottile, a cui può portare il processo della vita nella sua forma come evoluzione, selezione, allevamento (Simmel, 1907, p. 257).

La vita è singolarità, ognuno la esprime e ci si augura che lo faccia con responsabilità nell'agire, cura per una stima nei riguardi di sé e della sua totalità della quale ne fa parte. Per amare e tutelare la vita, occorre conoscere il significato e il valore della morte, e viceversa. Entrambi appartengono all'essere. Ambedue sono il risultato dell'essere.

## Bibliografia

Arendt H. (1951), *The Burden of Our Time*, Secker and Warburg, London, pp. 438-439.

Id. (1955), *Che cos'è la politica?*, Tr. It. A Cura di U. Ludz, Edizioni di Comunità, Milano 1997, p. 5.

Id. (1978), *The Life of the Mind*, New York - London; Tr. It. *La vita della mente*, Bologna 1987, p. 162.

Id. (1999), *Il pensiero secondo. Pagine scelte*, A Cura Di P. Terenzi, Postfazione di L. Amicone, Milano 2016, pp. 3-14.

Id. (1948), *Le origini del totalitarismo*, Tr. It. Di A. Guadagnin, A Cura Di A. Martinelli, Edizioni di Comunità, Milano 1997, pp. 618-619.

Id. (1958), *The human condition*, Tr. It. Di S. Finzi, A cura di A. Dal Lago, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2017, pp. 29, 51, 35, 331, 438, 439.

Id. (1963), *Alcune questioni di filosofia morale*, Tr. It. A Cura di D. Tarizzo, Einaudi, Torino, 2016.

Bazzicalupo L. (2005), *Il giudizio politico in Arendt: tra estetica ed etica*, in Maletta S. (a cura di), *Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 57.

Chizzola V. (2013), *Nascere e perire. Prospettive differenti per un'analisi della finitezza?*, In <https://books.fbk.eu/media/pubblicazioni/allegati/Chizzola.pdf>.

Feuerbach L. (1830), *Pensieri sulla morte e immortalità*, Tr. It. A Cura Di F. Bazzani, Roma 1997.

Nietzsche F. (1881), *Così parlò Zarathustra*, Tr. It. Di S. Giametta, Fabbri Editori, Milano 2001, p. pp. 64, 350.

Id. (1886), *Al di là del bene e del male*, Tr. It. Di F. Masini, Milano 1996, pp. 17, 79.

Maletta S. (a cura di), *Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 63-65.

Morin E. (1951), *L'uomo e la morte*, Tr. It. A Cura Di R. Mazzeo, Erickson, Trento 2014.

Perucchi L. (2012), *La borsa e la vita*, in Simmel G., *Metafisica della morte e altri scritti* (1910-11), Tr. It. A Cura di L. Perucchi, SE, Milano 2012, pp. 96-110.

Simmel G. (1907), *Schopenhauer e Nietzsche*, Tr. It. A Cura di A. Olivieri, Ponte alle Grazie, Firenze, 1995.

Id. (1910-1911), *Metafisica della morte e altri scritti*, Tr. It. A Cura di L. Perucchi, SE, Milano 2012, pp. 9-18.

Id. (1910-1911), *Diario* in Id., *Metafisica della morte e altri scritti*, Tr. It. A Cura di L. Perucchi, SE, Milano 2012, pp. 55-93.

Id. (1910-1911), *Concetto e tragedia della cultura*, in Id., *Metafisica della morte e altri scritti*, Tr. It. A Cura di L. Perucchi, SE, Milano 2012, pp. 19-54.

Id. (1913), *L'etica e i problemi della cultura moderna*, Guida Editori, Napoli 1968, p. 67.

Id. (1918), *Intuizione della vita. Quattro capitoli metafisici*, Tr. It. A Cura Di G. Antinolfi, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. XI, 2, 24, 110.

Id. (2006), *Lo straniero*, Tr. It. A cura di D. Simon, Il Segnalibro, Torino 2006.

Terenzi P. (1999), *Hannah Arendt e l'innocenza conservata*, in Arendt H., *Il pensiero secondo. Pagine scelte*, A Cura Di P. Terenzi, Postfazione di L. Amicone, Milano 2016.

Tieri S. (2015), *Al di là di ragione e follia*, In «aut aut», *Con Nietzsche*, 367, luglio/settembre, il Saggiatore, Milano 2015, p. 199.